

DEL SIGNOR D. MARCELLO FILOMARINO
De' Duchì della Torre.



NEmbo di grazie piova
 Dal tuo bel seno omai,
 Qual celeste rugiada, e in me discenda;
 E gentil fiamma, e nuova
 De la tua stella a i rai,
 Alma Madre d'Amor, si desti, e accenda;
 Sì che fuor di me splenda
 Di tua serena luce
 Il gran pensiero adorno;
 E incontro al vago giorno,
 Che per corso miglior Febbo n'adduce,
 Tutti d'ambrosia asperfi
 Poggin volando i miei canori versi.

L

Sot-

Sotto il cammin de l'etra
 Non mai lampi, e faette
 Corser sì ratto di gran fiamme accese,
 Com' or di tua faretra
 A le bell' Alme elette,
 Amor, l'alta potenza in petto scese;
 Questa fra l'auree imprese,
 Che di tua mano uscìro,
 Appar più bella in Cielb:
 S' apra la nebbia, e 'l velo,
 Che de l' eterne leggi il moto, e 'l giro
 A Dio nasconde in seno,
 Sì ch' io vagheggi la bell' opra appieno.



Ma in van le tarde piume
 Su per le vie lucenti
 Fervida voglia a lungo corso invita;
 Se presso al vero lume
 De' tuoi begli occhi ardenti,
 Gentil TERESA il ver si pinge, e addita
 Entro mia mente ardita,
 Qualor si affisa, e immerge
 In quel fulgor celeste,
 Che nuova forma veste
 L'alma, e a' bei lampi si sublima, ed erge,
 Sì che aperto discerno
 L'ordin de' Fati, e'l gran consiglio eterno.



Veggio allor, come accoglie
 Amor, qual in suo regno,
 Tutte le belle sue leggiadre forme;
 E come ei strai discioglie,
 E vibra a fermo segno,
 Perche ogni alma quà giù del Ciel s'informe;
 Musa le splendid'orme
 De le luci immortali
 Seguiam lungi da terra,
 Che spazio alcun non ferra,
 Il gran girar de le tue rapide ali;
 E Amor superbo accolte
 Di tal beltà le meraviglie ascolte.

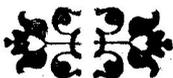


Beltà, per cui di mano,
 Qualor più ferva, e avvampi,
 L' ire estinte cadrian al sommo Giove;
 E de l'ampio Oceano
 Su per gli ondosi campi
 Errar potria cangiato in forme nuove ;
 Se Amor d'antiche pruove
 Voleffe erger trofei,
 E ornarne i scogli, e i liti;
 Su per l'alto i muggiti
 S'udrian sonar del gran Rettor de' Dei;
 E'l vedriano i Tritoni
 Cinto di fior, non già di turbi, e tuoni.



Ancor

Ancor nel fatal arco,
 Che, qual balen, si mosse,
 Fora lo stral, che a Febbo il fianco asperse,
 Dapoi che al duro varco
 Il fier Piton percosse,
 E del suo sangue reo le piagge asperse;
 Allor, che lauro ferse
 Le delicate membra
 De la beltà pudica,
 D'amor schiva, e nemica,
 Ch' a lui s' invola sì, ch' aura rassembra,
 S' al Nume altero invitto
 Era il tuo volto a rimirar prescritto.



Di fiamma eletta, e pura,
 Qual da superno, e divo
 Raggio, ch'è a lui Minerva in petto ispiri,
 Sentito auria l'arfura;
 Rapito entro a quel vivo
 Lume immortal de' tuoi celesti giri,
 A piena aura, che spiri;
 Aura destra, e seconda,
 Che leva in alto i vanni
 Oltre il cammin degli anni,
 E scorge a la beata, e lucid'onda,
 Che disiosa, e vaga
 Di se fa l'alma, quanto più l'appaga.



Ma

Ma ben Tu avventuroso

CARAFÀ, or senti al petto
Forza di leggi imperiose, e falde;
Leggi, che Amor fastoso
Scrive nel vago aspetto
De la Donna gentil, che accese, e calde
Farebbe ancor le falde
D'orride Alpi, e nevole;
Tu d'alto merito ornato,
Comè prescrisse il Fato
Ne l'ordin certo de l'umane cose,
Per tua Conforte bella
Avesti la gentil vaga Donzella.



E già

E già a recar se'n giunge
A voi con lieto ciglio
Amor d'alte venture il ricco dono ;
Veggio, ch'apre, e disgiunge
D'Urania alato il Figlio
Ne' voli suoi tutte le vie del tuono ;
Odo il concerto, e'l suono,
Che per lo Ciel concorde
Fan le fulgenti rote ;
Pender le nubbi immote
Veggio, e Febbo temprar l'auree sue corde,
Al Nume altero, e grande
Di begli inni tessendo alte ghirlande.



M

Or

Or che, o Musa, il Piacere
 Su le tenere piume ei scherza, e ride,
 Accogli i vanni tuoi,
 Cessa d'immaginar, e torna a noi.

